

Carlo Donolo

LE FORME DELLA POLITICA NELLA CRISI SOCIALE PRIMI APPUNTI

Il decorso della crisi di sistema in Italia, e specialmente gli avvenimenti dell'ultimo anno, inducono a considerare l'andamento della crisi *sociale* quale elemento centrale in grado di determinare gli sviluppi successivi. Dire questo non implica dimenticare il fatto che la crisi ha dimensioni internazionali e che la crisi economica continua. Significa, invece, riconoscere che la dinamica della crisi sociale (che non dipende solo da variabili economiche) decide anche sulla politica economica. D'altra parte, la crisi politica (come crisi di assestamento dei rapporti tra i partiti, crisi dell'apparato dello stato e crisi-trasformazione del regime democristiano) è entrata dopo il 20 giugno in una fase di relativo congelamento, sancito nell'accordo a sei. In altre parole, non è possibile individuare in processi interni ai partiti e ai loro rapporti momenti risolutivi a breve termine, in un senso o nell'altro, delle tensioni interne al sistema politico. Le «astensioni» non esprimono solo un certo equilibrio di forza, ma anche il comune interesse dei partiti a mantenere entro limiti ristretti, non critici, il tiro alla fune in corso.

Lo stesso relativo successo di una politica di ripresa capitalistica, reso possibile dalla tregua politica, aggrava i termini della crisi sociale. Nello stesso tempo, la domanda sociale inevasa con la sua carica di legittimazioni politiche alternative si scontra con l'impossibilità di prenderle in considerazione all'interno del patto astensionistico. Così la crisi sociale diventa centrale. L'approfondirsi della crisi sociale non è però solo una minaccia per gli assetti politici e per le politiche di restaurazione capitalistica. È un pericolo o una sfida per le forze che puntano su una possibile transizione, anzi per la stessa idea di emancipazione. Intendersi su questo è preliminare. La radicalità della crisi sociale si misura dal fatto che essa mette in moto anche regressioni collettive, sia nei movimenti che puntano sulla produttività politico-liberatoria della crisi, sia in movimenti e settori della società che si *difendono* dalla crisi.

La crisi sociale è anche rimessa in questione di identità collettive; se non si ammette la possibilità e il pericolo che nella loro ridefinizione in atto, non dico prevalgano, ma almeno abbiano un peso gravoso e deformante, le formazioni reattive e la falsa coscienza, per cui non risulta più possibile distinguere dove finisce l'autonomia dell'azione sociale collettiva e dove inizia l'effetto disgregante della crisi, ci si consegna impotenti sotto la maschera dell'onnipotenza a un nuovo ordine sociale costruito anche su questi meccanismi incontrollati della crisi.

Per cambiare la crisi, per evitare che avanzi verso questi esiti pericolosamente vicini, bisogna reinterpretarla, soprattutto nel senso di problematizzare le identificazioni, i motivi, i contenuti politici e le forme della politica che si intrecciano nella crisi.

Riflettere sulla crisi è un compito eminentemente pratico. Qui ci si limita a identificare qualche problema preliminare posto da tale compito.

1. Crisi sociale

La congiuntura politica attuale volge al peggio, non solo in Italia. Gli impulsi alla trasformazione della società capitalistica si sono andati esaurendo, mentre ormai da tempo è in atto ovunque la controffensiva delle classi dominanti, prima con gli strumenti della politica economica, poi e sempre più con quelli della politica delle istituzioni, cioè con un adattamento del sistema politico a compiti più complessi di integrazione delle masse e di direzione della società. Da noi, mentre si discuteva accademicamente di pluralismo ed egemonia, andavano drasticamente riducendosi sia l'uno che l'altra. Anche la prospettiva di una democrazia un po' più autoritaria di quanto sia accettabile anche solo da cittadini normalmente democratici si va concretizzando, accompagnando un riflusso moderato di massa cui danno il loro contributo le forze più diverse, evidentemente concordi nel ritenere che da questa crisi si possa uscire solo con più apatia e con più autorità restaurata.

Tutto questo è vero. Tuttavia, non è alimentare vane speranze, ma semplicemente ricordare ciò da cui ogni analisi e valutazione della crisi deve partire per capire cosa ci sta succedendo, sottolineare due punti elementari:

1) la attuale fase politicamente recessiva per tutte le forze interessate all'emancipazione e alla liberazione segue (anche come conseguenza) una fase che ha mostrato la prima possibilità storica in Occidente di valorizzare in senso socialista (1) i nuovi più ricchi nessi tra società e politica prodotti dal capitalismo avanzato; ed ha mostrato anche come quella possibilità sia ancorata nella natura di questa formazione sociale e quindi tenderà a ripresentarsi in una fase successiva (anche se non è il caso di essere ottimisti né per l'immediato né sui tempi di inversione della tendenza oggi dominante);

2) i tentativi di affrontare la crisi di sistema da parte di sistemi politici formalmente democratico-rappresentativi, mentre riescono a garantire una certa stabilizzazione economica, non riescono a neutralizzare in modo soddisfacente gli altri momenti di crisi (razionalità, legittimazione, motivazione) e devono, per così dire, accontentarsi della loro traduzione in una forma di crisi sociale strisciante (con momenti più o meno acuti). Inoltre, solo in parte oggi la risposta delle classi dominanti al bisogno di socialismo delle masse subalterne assume la forma di mobilitazione manipolata e di integrazione tramite nuove modalità dell'organizzazione produttiva (anche se ciò avviene senz'altro, sia pure in modi anomali che vanno dal ruolo attivo di partiti della sinistra al decentramento produttivo). Ma la differenza è che manca un progetto egemone (come poteva essere il primo americanismo) o il dominio di tipo plebiscitario. Diranno gli storici se si debba datare al 1917 o al '29 l'inizio di una fase di sviluppo del capitalismo in cui la mobilitazione delle masse diventa una componente immancabile della socializzazione e razionalizzazione capitalistica. Ma la differenza è che allora il mutamento del «modello di sviluppo» e della forma della crisi produsse essenzialmente la rivoluzione passiva. Oggi, a partire da quel discrimine che chiamiamo «'68», la crisi di sistema — e solo ora si può parlarne a rigore, dato che solo ora coincidono i diversi tipi di crisi in modo cumulativo — può sì produrre stabilizzazioni autoritarie (o tecnocratiche), ma deve sempre produrre una crisi sociale strisciante (forse un analogo della trasformazione subita dalla crisi economica che è sempre più distesa nel tempo e

(1) Dove socialismo denota forme di socializzazione alternative a quelle capitalistiche.

coprodotta dalla sua gestione politica), entro la quale a questo punto si generano *anche* delle forze in grado di reagire alla rivoluzione passiva e di proporre con l'intreccio di emancipazione e liberazione nuove forme di egemonia.

Se si ragiona in questa prospettiva il problema da tenere al centro della riflessione può essere riformulato così: l'aspetto principale della crisi di sistema diventa la crisi sociale (acuta, e poi resa strisciante dall'intervento del sistema politico su di essa). La crisi sociale è prodotta dallo scontro tra crescita dell'autonomia del sociale e crescita del dominio degli apparati (che mediano-realizzano gli interessi del blocco dominante). Al livello raggiunto dallo sviluppo delle forze produttive, dall'intelligenza sociale, e dall'organizzazione delle masse (che sono comunque mobilitate) e loro integrazione, la crisi sociale non è sempre solo la base di una rivoluzione passiva. È anche la materia prima di una possibile transizione. Ma la crisi sociale è un nesso inestricabile di momenti emancipatori e liberatori e di elementi regressivi. Questo nesso mette in crisi permanente le forme dominanti della politica, ma anche quelle tradizionali del movimento operaio (e anche quelle della ex nuova sinistra sono state o prolungamenti di tradizioni minoritarie in via di esaurimento o il loro stravolgimento portato all'estremo). Il nodo resta allora il fatto che la crisi sociale produce quella politica (delle forme della politica), senza essere in grado finora di proporle una propria che risulti egemone tra le masse subalterne. Ciò può spingere — come avviene — ad assumere la stessa frammentazione microfisica della politica immanente alla crisi sociale come la forma politica per eccellenza del nuovo mondo in cui siamo entrati. Non è impossibile mostrare che anche questa è una forma di falsa coscienza subalterna alla logica della crisi.

Se e come le forze scatenate dalla crisi sociale possano essere orientate in senso emancipato rinvia perciò al problema di decifrare quale nesso leghi crisi e sapere sociale, crisi sociale e forme della politica. Solo così sembra di poter individuare sistematicamente gli elementi per definire i problemi politici nella fase attuale.

La forma attuale della crisi e le possibilità che essa non venga ridotta a una rivoluzione passiva sono legate in gran parte al fatto che la crisi è prodotta anche dalla grande crescita del sapere sociale, mentre le forme di conflitto che la caratterizzano diventano sempre più strettamente portatrici di nuovo sapere. Per la prima volta insomma vi è un nesso immanente tra crisi, potere, emancipazione, partecipazione di massa, sapere e forme della politica. Si può dire allora che l'andamento e gli esiti della crisi vengono a dipendere sempre più dalla logica di sviluppo dei sistemi cognitivi che orientano e motivano l'agire politico collettivo. Questa logica inoltre non ha più una sede privilegiata come il vecchio partito leninista o anche il partito di massa burocratizzato (cfr. precedenti contributi di Stame). Già questo spostamento mette in crisi le forme della politica routinizzate nell'ambito di questa forma di organizzazione della politica. Non solo: industria culturale e mass media diventano centri importanti di produzione di senso per le masse. L'interpretazione di una realtà sociale complessa (ed anche resa «artificialmente» complessa dalla attuale divisione sociale e tecnica del lavoro) viene sempre più affidata ad apparati specializzati, per cui ogni aspetto della realtà è già sempre pre-interpretato e pre-organizzato. Questa socializzazione del sapere rende però anche (ancora?) possibile una più intensa «prise de parole», cioè la ridefinizione di bisogni, interessi e identità collettive. In questo senso, la stessa logica di sviluppo di siste-

mi cognitivi (da quelli scientifici a quelli del senso comune) diventa sempre più riflessa, cioè viene a dipendere sempre più dal grado di coscienza che si riesce ad averne. O almeno muta la qualità della produzione di senso rispetto alla fase in cui era affidata a meccanismi quasi-naturali. Se questo è vero, allora crisi sociale e forme di coscienza devono avere tra loro un rapporto intrinseco. Che possa svilupparsi come una sequenza in cui si potenziano i momenti emancipativi oppure quelli (in senso da determinare storicamente) regressivi, dipende allora dal rapporto categoriale e fattuale tra elementi della crisi sociale e logica delle forme di coscienza. Gli interventi politici su queste ultime (caratteristici delle prediche della sinistra storica, ma anche spesso degli interventi benintenzionati di quella meno storica) sono stati in genere estrinseci, seguendo una pratica di manipolazione, di riduzione al già noto o di censura. Si è parlato molto della natura sociale (contrapposta a politica) della transizione al socialismo in Occidente, ma in genere si è proceduto come se questa determinazione qualificasse al più i nuovi contenuti e i tempi del processo, non anche le sue forme organizzate e la creazione di cultura politica. Se si accetta quella immanenza, evidentemente, muta anche il rapporto tra organizzazione e agire collettivo. Una politica più socializzata è una politica che si fonda su e valorizza il legame tra crisi e sapere sociale, non ne vuole più prescindere. (2) Anche per questo aspetto torniamo al punto che intendiamo sottolineare: se non si attribuisce tutto il peso che esigono a queste nuove dimensioni della politica, non è possibile neppure, reinterprestandola, dirigere la crisi verso il raggiungimento di fini emancipativi.

La dimensione sociale della crisi esprime una modificazione intervenuta nella struttura delle società di capitalismo avanzato. La centralità del momento sociale (e di quello ideologico, in modi da definire e prima accennati) è il prodotto del modo in cui si sono «risolte» le contraddizioni tipiche di fasi antecedenti di sviluppo. In sostanza: le crisi economiche con l'estensione dell'interventismo statale, le crisi politiche derivanti dal conflitto di classe con la mobilitazione e integrazione politica delle masse subalterne. Il risultato è stato uno stato allargato a sistema politico, e un processo economico mediato e garantito (più che guidato) politicamente. In questo duplice modo si è realizzata una crescente espansione della dimensione politica. Ad essa resta affidata la possibilità della sintesi sociale, della «direzione» dello sviluppo e il controllo delle sue conseguenze disgregative e conflittuali. A seconda che nelle varie formazioni e nelle varie fasi il conflitto di classe sia più o meno resto latente, la politica stessa tende però a presentarsi in forme diverse: come amministrazione e come mediazione pluralistica. In certo modo la tendenza della politica a ridursi ad amministrazione resta una tendenza mai compiutamente realizzabile e tuttavia persistente: neutralizzare i momenti conflittuali con una compiuta integrazione delle masse e/o con la gestione «al margine» dei loro problemi, e legittimare l'esercizio del potere come funzione socialmente necessaria nel rispetto delle costrizioni oggettive strategiche (questa diventerebbe la nuova base di legittimazione del suo esercizio). In questo processo la società viene ripro-

(2) Vari aspetti sarebbe importante analizzare: l'istituzionalizzazione del sapere tecnico-scientifico e la sua socializzazione; la produzione di senso affidata sempre più agli apparati ideologici e la caratterizzazione sempre più industriale di essi; la correlativa crisi delle subculture tradizionali, subalterne, di classe e politiche e la loro sostituzione con frammenti di un'opinione pubblica prodotta tecnocraticamente; il recupero di spazi di pubblicità nei movimenti e nelle organizzazioni di massa e il recupero burocratico di processiautointerpretativi "devianti"; il ruolo della produzione ipertrofica di ideologia — oltre che di cultura «scadente» — nella creazione di contraddizioni e blocchi interni ai movimenti, ecc.

liticizzata a partire dai rapporti di produzione e poi in tutte le sue sfere fino ai meccanismi più intimi e insieme spesso precapitalistici della riproduzione. Anch'essi diventano oggetto di opzioni politiche e possibilmente di interventi amministrativi «oggettivamente necessari».

Se — schematicamente — la formazione capitalistica è passata da una articolazione in due «istanze»: società civile-stato, a una a tre: economia-politica-istituzioni, nella fase più recente, mentre l'economia ritrova uno spazio di autonomia nella dimensione multinazionale, all'interno dei singoli stati nazionali tende a presentarsi una nuova articolazione, quella tra la sfera sociale e la sfera degli apparati (economici, amministrativi, politici). Meno che mai questa dicotomia ha a che fare con articolazioni «regionali» e con luoghi deputati al primato dell'una o dell'altra dimensione. Cioè non vi è estraneità o esternità reale tra di esse, che sono invece profondamente compenetrare. Sono due dimensioni analitiche che tendono a diventare pratiche. Esse generano pratiche diverse che cominciano a definire nuove contraddizioni e nuovi conflitti, «indicazioni» sui modi possibili di uscire dal capitalismo in crisi.

Qui è necessario precisare due punti per evitare un'interpretazione astratta e astorica del nesso tra politica e società. In primo luogo non si tratta di contrapporre sociale e politico oppure i «bisogni» allo «stato» come se fossero due momenti non reciprocamente mediati. La dialettica qui descritta, e che costituisce il problema teorico e politico da chiarire, al contrario presuppone che essi lo siano già tanto che proprio questo processo storico è maturo per il suo superamento e che nello stesso tempo forme del sociale e forme della politica tendano a svilupparsi a partire da entrambi i poli in modi ambivalenti, con una caratteristica duplicità interna riassunta nell'intreccio di socializzazione della politica e politicizzazione del sociale. Ciò non toglie che la forza della contraddizione tenda a nascere dal lato del sociale come resistenza e come alternativa. Si tratta della base materiale del processo.

Da un altro punto di vista, nella contrapposizione tra socialità e politicità e nell'esame del rapporto delle masse con la politica e degli elementi di «chiusura» del sistema politico, non si deve mai dimenticare che sia l'estraniamento che l'integrazione delle masse sono movimenti contraddittori (che generano contraddizione e conflitti), i quali però si svolgono sempre sullo sfondo e nel presupposto delle pratiche accettate e condivise di una democrazia di massa. La tendenzialmente esaustiva integrazione politica delle masse dopo gli anni venti e trenta ha assunto forme democratiche (socialdemocratiche) o fasciste o di resistenza democratico-popolare a regimi autoritari, in ogni caso portando per la prima volta storicamente tutte le classi subalterne a collocarsi dentro le forme della politica di massa. Da allora si è stabilito un rapporto di sia pure parziale e contraddittoria identificazione tra masse e democrazia, che rappresenta un elemento di emancipazione reale, anche nel senso che le masse considerano il livello mediamente raggiunto di partecipazione e gestione democratica del potere come un minimo, al di sotto del quale non sembra concepibile regredire. In altri termini, le istituzioni dello stato democratico rappresentativo sono entrate nel senso comune delle masse, anche se naturalmente nei paesi in cui il conflitto di classe non è reso latente, o dove la costituzione democratica è stata ottenuta con la partecipazione attiva delle classi subalterne, la questione sulla natura di classe delle forme dominanti della politica resta posta in modo esplicito. Altrove un misto di apatia, privatismo, partecipazione civica e professionalismo costruisce una base di massa per istituti formalmente demo-

cratici. Quindi la polarizzazione tra movimenti e sistema politico, tra partecipazione e democrazia formale, tra apparati e domande incompatibili, tra emancipazione formale e liberazione, non va intesa come qualcosa di immediato, e meno che mai nei paesi in cui le masse subalterne siano rappresentate anche da partiti operai. Proprio in questo caso però le lotte sociali e politiche hanno delle conseguenze più radicali, perché non mirano soltanto alla rivitalizzazione delle forme democratiche o anche alla garanzia da interventi pervasivi dello stato in sfere «private» o in momenti di autonomia, ma al contrario intendono tradurre il potenziale conflittuale in una modificazione delle stesse forme della politica e degli istituti formalmente democratici in direzione emancipativa in cui l'egemonia passi al blocco delle classi finora subalterne. La stessa rilevanza attuale della questione del garantismo mostra che stato di diritto e democrazia di massa sono il presupposto necessario per movimenti di emancipazione e liberazione. La contrapposizione quindi non è tra masse e stato come democrazia formale, ma tra masse e stato come sistema di potere e regime. In questo senso le masse sono politicamente «integrate». Da ciò deriva appunto la pericolosità dei conflitti attuali per il blocco dominante.

2. Socializzazione della politica

La crisi sociale è radicata nel conflitto tra due forme alternative di sintesi sociale: una affidata — prevalentemente — alle prestazioni di apparati (istituzioni, organizzazioni politiche ed amministrazione), l'altra sempre più all'autonomia del sociale.

In una prima fase l'elemento sociale si presenta come forme di socialità ereditate da formazioni sociali precedenti e rifunzionalizzate, e come socialità prodotta dalla base economica tramite il mercato, particolarmente evidente nel nesso tra borghese (privato detentore di mezzi di produzione) e cittadino (questo stesso privato in quanto soggetto politico), e tra proprietà - famiglia - sfera della partecipazione politica. Successivamente, si ha l'intervento politico-amministrativo e lo sfruttamento economico degli universi di vita. Il sociale diventa appendice della produzione e materia prima della mediazione politica. Esso dovrebbe perdere ogni autonomia nelle sue prestazioni di riproduzione identità e produzione di senso, funzioni che ora possono essere assunte da apparati (ideologici) specializzati e da agenzie compensative della disgregazione sociale. Questo processo però — che si sviluppa in varia misura in vari paesi — produce specifiche contraddizioni e controtendenze. La socialità tende a scindersi in due forme: (a) è il prodotto oggettivo, secondario e non voluto, della sempre maggiore divisione sociale e tecnica del lavoro (secondo il modello della solidarietà organica durkheimiana), in cui ruoli e sistemi di ruoli forniscono il tessuto connettivo e regolativo per i soggetti individuali e collettivi, al cui interno senso ed identità vengono svincolati dal riferimento a norme e valori condivisi in processi di socializzazione almeno in principio «superabili» nella riflessione, nella esperienza riflessa, perché mediati solo da impulsi che orientano l'agire in base a un modello di condizionamento e adattamento, di prestazione e sanzione. Questa oggettività sociale cresce come una seconda natura (come è mostrato da tutto il pensiero critico di questo secolo) sempre più accessibile all'intervento scientifico e tecnocratico, e sulla base di questa trasformazione «rientra» nel circuito del denaro e del potere. Su questa base avviene l'espulsione dalla sfera della rilevanza politica di interi ambiti di agire

sociale, perché «privati» (cioè extrapolitici) legittimati a presentarsi sul mercato economico e relativizzati pluralisticamente. Così la politica si espande come amministrazione del sociale e si contrae come momento decisionale delegato ad apparati specializzati. Ma la stessa socialità, mentre diventa politicamente neutra, è di fatto entrata già tutta nelle mediazioni del sistema politico: poiché questo non ne può più prescindere, tutto viene a dipendere dalle sue capacità di razionalizzazione e di incentivazione all'agire conforme.

Il mercato e lo scambio economico cedono alla più generale transazione tra sistemi di ruoli sulla base di una divisione del lavoro potenziata dallo sviluppo delle forze produttive. Questa parcellizzazione della vita sociale può legittimamente produrre solo forme di aggregazione settoriale, corporative e pluralistiche, che s'incontrano poi sul mercato dello scambio politico. Insomma si ha insieme: divisione del lavoro, costrizioni oggettive, amministrazione, spoliticizzazione del sociale (nel senso specifico di ambito sottratto al conflitto antagonistico degli interessi).

La sintesi sociale nasce, se nasce, dalla cooperazione tra le forme spoliticizzate ed oggettivizzate del sociale e la politica come conflitto istituzionalizzato mirante alla soddisfazione di interessi definiti pluralisticamente e — insieme — alla mediazione tra essa e la soddisfazione degli imperativi del sistema sociale. Vi è conflitto tra imperativi (come tra sviluppo e consenso a causa della crisi fiscale) e tra imperativi e interessi contingenti di gruppi e frazioni dominanti. La politica lavora su questo materiale (nei limiti ristretti mostrati da Offe, minacciata com'è da crisi di razionalità e dalla possibilità di interventi solo compensativi e miranti ad evitare conseguenze non volute), e ne è lavorata.

Ma (b) il sociale, sottoposto a questa profonda traduzione politico-amministrativa ad opera degli apparati economici ed ideologici, oppone un'oscura resistenza. Il privatismo coatto crea anche inaspettate riserve di devianza e di opposizione ai fini «generalisti»; i residui storici della specialità tradizionale vengono riattivati e «riscoperti» come una sponda possibilmente inaccessibile al potere; la stessa divisione del lavoro apre possibilità di sviluppo per sfere sociali in cui parzialmente si sospendono le norme sociali vigenti e se ne sperimentano altre; subculture post-tradizionali si sviluppano in modo ipertrofico come resistenza alla integrazione imposta e come risultato della trasformazione subita da movimenti sociali; lo svuotamento amministrativo dei processi di socializzazione e la stessa comunicazione di massa orientata alla manipolazione sono potenti fattori di crescita del sapere sociale diffuso, la cui stessa complessità favorisce la produzione di motivi d'azione solo vagamente connessi con i fini istituiti delle varie sfere sociali. Il sociale, diventato oggetto di produzione e di amministrazione, perde i connotati opachi «preistorici» coi quali fino alle più recenti generazioni si era riprodotto, fornendo una risorsa integrativa finora poco costosa per il sistema sociale. Divisione del lavoro, socializzazione e identità, sapere come intelletto generale: da tutto questo tende a nascere una socialità che è sì sempre di nuovo ritradotta in risorsa economica e politica (valorizzabile e integrabile), ma che è anche sempre «variabile» rispetto alla logica di imperativi sistemici e neppure sempre riducibile alla soddisfazione pluralistica di interessi.

Il sociale che risulta da questi processi è un prodotto; nasce dall'intervento politico-amministrativo sulla crisi economica e dalla necessità di socializzare in senso capitalistico ogni ambito di vita sociale. Questo sociale è insieme spoliticizzato in quanto tendenzialmente «neutrale», seconda natura non oggetto

di opzioni politiche (il che equivale a un'estensione a tutti i rapporti sociali dello stato inizialmente assegnato ai rapporti economici). Ma anche politicizzato, perché ormai sempre mediato politicamente, ed organizzato in forme politiche. Dal punto di vista del sistema politico esso si presenta come sovraccarico di domande (che paralizza, ingolfandolo, il sistema politico) e come marginalità gestita politicamente. In entrambi i casi c'è un impulso all'espansione allo stato di benessere, assistenziale, che cerca di garantire insieme la soddisfazione degli interessi particolaristici e degli imperativi sistemici (mediandoli, gerarchizzandoli, ecc. in ogni data congiuntura) e il controllo sociale sugli interessi non soddisfacibili (ed anche sulle conseguenze non volute della destrutturazione politico-amministrativa del sociale). Naturalmente nei paesi in cui il conflitto di classe non è (ancora) reso latente e in cui il movimento operaio non è ancora del tutto trasformato in elemento della dinamica pluralistica, il sovraccarico e la marginalità alimentano una richiesta di modificazione delle regole del gioco e delle stesse forme di socialità. Ciò radicalizza la crisi politica a crisi organica. (In un diverso quadro interpretativo sembra però piuttosto che sia in atto, anche in questi casi «ritardati», quella integrazione di massa già avvenuta in forme socialdemocratiche con il New Deal o con il laburismo europeo).

Del resto, anche la politica vive la stessa ambivalenza: come processo decisionale si concentra, mentre come mediazione del sociale si diffonde. In generale la crisi sociale appare allora come il conflitto tra due principi di riorganizzazione della sintesi sociale: o come ricomposizione a partire dalle forme della divisione del lavoro e della socializzazione e sulla base del sapere sociale, oppure come ricomposizione politico-amministrativa di un sociale oggettivato. Ma, politicamente e analiticamente, deve essere tenuta ferma la centralità del momento sociale nella nuova fase storica indicato dal «'68», perché sono i movimenti che vi si innescano che decidono il corso della dialettica successiva. La primazia del politico è stata il tentativo di ridurre politicamente la complessità sociale scatenata dal maturare del capitalismo. Ma da essa nasce la persistente crisi sociale, cioè lo scontro tra due forme di socialità e due forme della politica.

È necessario, infatti, distinguere momenti contraddittori all'interno di ciascuno di questi poli. Per socializzazione della politica si intende l'allargamento dello stato a sistema politico, la trasformazione della sfera politica in organizzazione politica dei rapporti sociali, la presenza dell'elemento politico in ogni aspetto della vita sociale. Questa è la tendenza finora prevalente. Ma c'è anche la controtendenza: la socializzazione della politica è il recupero dell'aspetto politico a partire dalle forme di interazione sociale: tematizzazione politica della divisione del lavoro, delle agenzie di socializzazione, dei modi di riproduzione sociale, della natura e dei canali di diffusione del sapere sociale. La socializzazione della politica, nella prima accezione, indica che la politica si fa «sociale» nello sforzo di controllare tutti i processi; nella seconda indica che il sociale si fa politico nello sforzo di autonomizzarsi da tale controllo o per difendersene o per aggredire le forme dominanti in cui la politica si manifesta. Così pure: la politicizzazione del sociale è la conseguenza del fatto che ogni contesto d'azione è pre-mediato e gestito politicamente, e non solo gli interessi, ma le stesse identità, e che quindi la ripoliticizzazione dei rapporti di produzione (Habermas) si estende a ripoliticizzazione (nel senso di revocare la tendenza opposta propria della fase liberale) generale della società.

Nella forma della mediazione e dell'amministrazione dovrebbe essere oc-

cultata e neutralizzata la natura ormai pienamente politica dei processi e delle norme sociali, la potenzialità emancipativa inerente a questa sempre più forte interazione tra socialità e politicità.

Per chiarire, sempre in via molto preliminare, cosa sta dietro queste etichette, si possono aggiungere queste qualificazioni, da intendere in senso ipotetico e tendenziale.

1) Dal bisogno di comunismo, come produttività emancipativa del rapporto tra socialità e politicità, derivano: democratizzazione dei processi decisionali, socializzazione dell'economia, ampliamento delle aree di solidarietà e eguaglianza, ricomposizione delle separatezze, deistituzionalizzazione di ambiti di vita, aumento della complessità sociale, diminuzione della repressione istituzionale e interiorizzata, razionalizzazione sostanziale delle legittimazioni, potenziamento del sapere sociale riflesso, sperimentazione collettiva di nuove forme di razionalità e soggettività.

2) Qui si genera sistematicamente la crisi di legittimazione; se si avvia la formazione di un blocco sociale alternativo essa può tradursi in crisi organica, sviluppandosi nel senso di (1). Se il normale assetto pluralistico (tendenzialmente: corporativo) genera conflitti sociali intensi (o anche per prevenirli), il sistema politico tende a realizzare un assetto, a seconda dei casi, del tipo «socialismo reale» o «società formata», sempre con un approfondimento dell'integrazione subalterna delle masse e forme di socializzazione capitalistica più avanzate.

3) Il persistente bisogno di «risolvere» il problema della legittimazione riducendolo a questione del sostegno (delega + apatia) e di far coincidere interessi empirici e imperativi del sistema spinge ad affermare un primato della politica come dominio degli apparati di gestione e del ceto politico-amministrativo. Ma questa iperpoliticizzazione della società acuisce la crisi di razionalità e specialmente quella di motivazione (nel senso che la politica separata non produce adeguati motivi all'agire conforme, già minati dalla razionalizzazione capitalistica dei processi di socializzazione). Nello «spazio» tra (2) e (3) si colloca propriamente la crisi di sistema come disintegrazione del sistema sociale e contraddizioni derivanti dai tentativi di una sintesi solo politico-amministrativa. Se essi riescono in misura consistente, si ha una situazione descrivibile, rispettivamente, come autonomia della politica e società unidimensionale.

4) Di questa situazione, che indica un blocco e una regressione storica, non abbiamo diretta esperienza: è un estremo virtuale. Tutti gli analisti dicono che comunque non si tratterebbe di una nuova forma di fascismo. La mobilitazione reazionaria delle masse verrebbe sostituita dalla disgregazione e dalla marginalità sociali dei settori della popolazione che potrebbero contribuire a movimenti emancipativi. Qui per le masse la politica finisce, ridotta al bonapartismo dei vertici degli apparati o a «cremlinologia», mentre la società sarebbe paradossalmente tenuta insieme dalla barbarie della lotta per l'esistenza.

È chiaro che nessuna combinazione descrive situazioni storiche e sociali reali, salvo la (2) che più si avvicina alle condizioni di società con conflitti sociali espliciti e prodromi di crisi organica, e la (3) che — specialmente in forme in cui sono presenti anche molti elementi di (2) — vale piuttosto per società a conflitto di classe latente e politicamente stabilizzate, come la RFT. D'altra parte, nel «'68» hanno operato tendenze verso la situazione (1), ed elementi di

(4) non sono del tutto assenti in nessun paese capitalistico avanzato (per una indicazione in merito, indiretta ma significativa, si pensi a cosa mostra tanto cinema americano e tedesco recente). L'Italia si è avvicinata indubbiamente più di ogni altro paese capitalistico in questa fase a una situazione di crisi organica, producendo anche esperienze e cultura *quanto meno* orientate a pratiche sociopolitiche dello stadio (1). Da tempo però la situazione evolve chiaramente verso le forme meno pluralistiche e più corporative, con più ricomposizione politica e più disgregazione sociale, verso una democrazia organizzata statualmente e una società «formata», sulla base di un compromesso politico nel quadro dell'emergenza nazionale. Cioè, la situazione italiana — non essendo riuscita almeno in questa fase la valorizzazione politica della crisi organica — si sposta in senso opposto verso la posizione (3). Questa è ora la tendenza prevalente. Ma, poiché il conflitto di classe o di altro tipo resta esplicito e la crisi di sistema non è sanabile con i mezzi disponibili nel quadro del compromesso, e poiché questo deve avvenire tra due forze in così rapida trasformazione come DC e PCI, la lotta sociale e politica resta ancora aperta a esiti meno sgradevoli.

Fissiamo i seguenti punti del discorso: (a) la crisi sociale è la modalità principale in cui si manifesta oggi la crisi di sistema; (b) essa è definita dalla contraddizione tra modi alternativi di produrre la sintesi sociale, a loro volta riconducibili a diverse forme di intreccio tra rapporti sociali e rapporti politici; (c) nel decorso della crisi si individuano congiunture caratterizzate di volta in volta da un dato sistema di nessi tra il sociale e il politico e quindi da forme diverse dell'uno e dell'altro: (d) si può ipotizzare che esista una logica di sviluppo di ogni singola forma e di ogni «complesso di rapporti tra il sociale e il politico», in pratica come tendenze e controtendenze in direzione di complessi alternativi; (e) la crisi percorre le singole tappe di tale sviluppo, per cui c'è anche una certa corrispondenza tra ordine logico e cronologico; (f) le svolte che avvengono nel corso della crisi, come effetto di mutamenti nel rapporto di forze tra gruppi sociali e delle condizioni al margine in cui si trovano ad agire, si collocano entro un continuum i cui estremi sono definiti dal polo in cui c'è la massima (storicamente concepibile) produttività emancipatoria del nesso tra socialità e politicità e dal polo opposto in cui c'è il collasso dell'una e dell'altra come pseudoidentità storicamente regressiva tra loro.

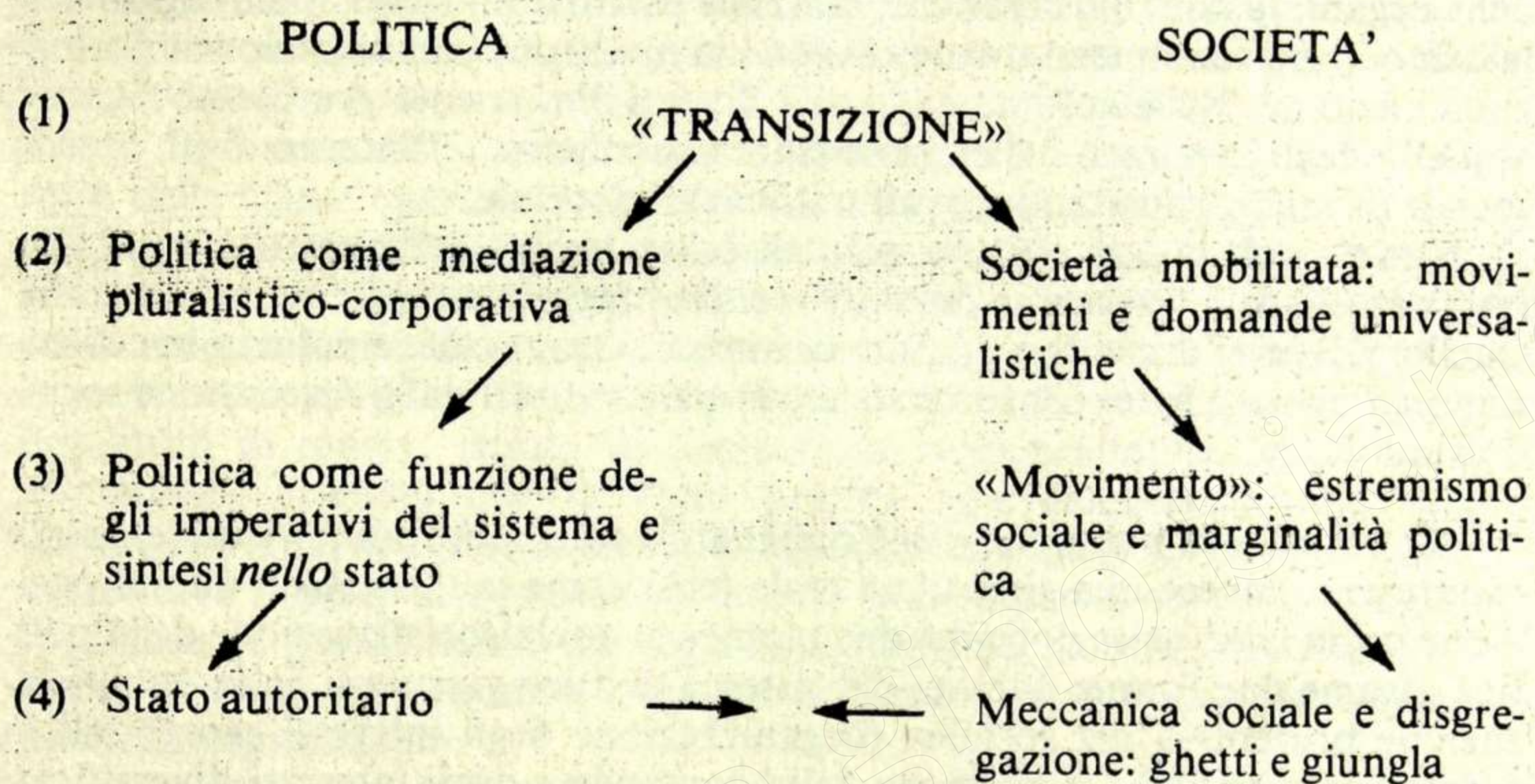
3. Forme della politica: uno schema elementare

Sulla base di questi assunti è possibile sviluppare in forma elementare uno schema interpretativo delle forme di interazione tra sociale e politico ordinate come sequenza logica (eventualmente cronologica), con la possibilità anche di coordinare sistematicamente forme della prassi e forme della coscienza.

Schema

		POLITICA	
		+	—
		1	2
SOCIETA'			
	—		
		3	4

Da questa tabella elementare in cui si incrociano politica e società è possibile ricavare quattro modalità di interazione tra questi complessi di variabili. Non si tratta di combinazioni astratte, ma da interpretare sulla base di quanto accennato in precedenza sulla crisi sociale e sulla socializzazione della politica. Le quattro modalità possono essere viste anche come stadi di una sequenza logica (e anche cronologica). Sono possibili svolte e ritorni, poiché modalità e stadi designano gli effetti di tendenze contrapposte spinte dall'intreccio mutevole di imperativi sistematici, costellazioni d'interesse e rapporti di forza. Possiamo disporre le quattro combinazioni in questo modo:



In modo più descrittivo i quattro complessi possono essere illustrati così:

(1) - Questo è il polo della massima produttività emancipatoria dell'incrocio tra forme della socialità e forme della politica. Qui si realizza quella tendenza che è stata spesso chiamata «bisogno di comunismo». In concreto, una serie di esperienze degli anni immediatamente successivi al '68 possono essere interpretate come intese a ridefinire in senso emancipativo la sintesi sociale. I fatti più caratteristici dal lato della società sono la mobilitazione di massa eccezionale come numero e qualità, la creazione di nuove modalità aggregative, la ripoliticizzazione di ambiti di vita previamente spoliticizzati, la elaborazione di domande politiche radicali incompatibili con gli equilibri e la logica dominante del sistema politico, la messa in crisi delle autorità sociali costituite (gerarchie, subalternità, livelli di aspirazione, ecc.), la ricomposizione pratica delle varie «separatezze» e quindi l'emergere di nuove identità, l'esperienza non elitaria di una incipiente diminuzione della repressione sociale, la destituzionalizzazione di diversi livelli di pratica sociale, la produzione di sapere critico-riflessivo e anche «negativo», un aumento della complessità del sistema sociale (dovuta alla traduzione più esauriente delle potenzialità derivanti dallo sviluppo delle forze produttive e del sapere in esperienza collettiva e nell'aumento delle differenziazioni - in quanto contrapposte alle diseguaglianze - sociali), la democratizzazione e razionalizzazione di ambiti di vita «oscuri», il tutto riassunto in pratiche di politica socializzata e di riflessione collettiva quasi permanente.

Dal lato della politica, del sistema politico, abbiamo invece la rifondazione degli organi della volontà collettiva (a cominciare dalle organizzazioni di massa fino alle strutture della democrazia rappresentativa), una diffusione del potere (controllo) politico, la crescita degli spazi di autonomia garantita istituzionalmente, il potenziamento delle capacità di direzione da parte degli organi pubblici e insieme di sintesi sociale, che perde però il carattere ipostatico e meramente virtuale nonché mistificato precedente, in direzione di una democrazia partecipata e, quando delegata, strettamente controllata dal basso; una maggiore unificazione anche politica (non necessariamente però nella forma delle organizzazioni burocratiche, dato che partiti e sindacati come organi della democrazia sono messi sotto pressione in modo che partecipazione e formazione razionale delle volontà e identità diventi il momento prevalente rispetto a quello degli apparati) delle masse finora subalterne all'interno di un blocco sociale in cui operano tendenze all'unificazione sociale.

Non si vuole descrivere uno stato nascente, anche se di questo si tratta. Infatti non c'è solo il versante del movimento, ma anche quello delle istituzioni. Quello cui qui si accenna è un polo di intreccio tra sociale e politico in cui iniziano ad operare le tendenze verso la transizione fuori dalla formazione sociale capitalistica.

(2) - Mentre la posizione «1» è designabile solo come limite virtuale, la «2» rappresenta invece una situazione reale (così come la «3»). Con questa posizione inizia la divaricazione dei due momenti: qui la socializzazione della politica assume due forme: dal lato del sistema politico vigente si ha la «politicizzazione preventiva del sociale» (organizzazione degli interessi categoriali in forme parasindacali, mediazione delle domande e degli interessi diversificati all'interno degli apparati, aggregazione della domanda e sua canalizzazione sotto il controllo politico dei partiti); dal lato delle forze sociali in qualche modo esterne al sistema politico si ha la produzione di «movimenti» più o meno antagonisti (dalle iniziative civiche al femminismo), che *non* si «fanno carico delle compatibilità», e che perciò in certa misura non sono in grado di controllare del tutto le conseguenze della propria azione; qui opera un'«autonomia del sociale» che produce ridefinizione di bisogni e interessi, attiva i protagonisti, cerca di imporre nuove legittimazioni. C'è difficoltà oggettiva — da approfondire — per essi a trovare uno sbocco a livello di forza organizzata e quindi di sistema politico. Resta il fatto che le potenze sociali così attivate finora non hanno potuto darsi una forma sintetica e quindi, finché la tendenza progressiva predomina, alimentano i partiti tradizionali (via «delega istituzionale») magari modernizzandoli. La posizione «2» è caratterizzata da un intreccio tra sociale e politico in crisi che produce una fase di mutamento accelerato a tutti i livelli. È in gran parte ciò che abbiamo vissuto negli ultimi dieci anni. Lo sfondo è il fallimento del riformismo (e, nei paesi in cui ci sia già stata una fase di sviluppo riformistico di tipo socialdemocratico, una non più soddisfacente rispondenza dei suoi assetti rispetto agli imperativi del sistema e al mutare dei rapporti tra le classi). In ogni caso il sistema dei partiti e le sue regole di funzionamento (spesso sanzionate dal finanziamento pubblico) emerge come la variabile cruciale. I partiti di massa spostano sempre più la propria funzione da quella di articolazione della società civile a quella di organi dello stato. Tutta o una parte consistente dell'opposizione di sinistra viene richiesta come partner di coalizioni (dal centro-sinistra al compromesso stori-

co, al governo di emergenza) o si trova a dover governare. E i maggiori partiti sviluppano un definito interesse a chiudere l'accesso a nuove forze politiche. Essi pretendono il monopolio della rappresentanza degli interessi e da una fase interclassista già sviluppata in precedenza passano a quella della politicizzazione preventiva degli interessi sociali (nel senso che i partiti organizzano sistematicamente il proprio collateralismo di interessi). La prassi della transazione su ogni tipo di interesse interpretato pluralisticamente produce una risorsa generale che è la mediazione politica (che permette di mantenere le tensioni interpartitiche entro i limiti che non mettono in discussione l'assetto generale del sistema politico). Ogni obiettivo e interesse è in principio mediabile attraverso lo scambio politico (Pizzorno), in cui opera come mezzo sia il potere nelle sue varie forme che il denaro (oltre che il linguaggio reificato della politica come mezzo degli scambi simbolici tra parti concorrenti e cooperanti). Anche l'interesse della classe operaia viene ridefinito come legittimo in concorso con gli altri, in pratica soddisfatto nei limiti di compatibilità con gli altri interessi istituiti (anche quello operaio vale politicamente se «costituito»). La mediazione politica come forma dominante della trasmissione e decisione sugli interessi è la prestazione specifica di un ceto politico di controllo degli apparati (partiti, organismi di massa, istituti di democrazia rappresentativa, organizzazioni d'interesse, aziende) che di fatto pratica una democrazia michelsiano-schumpeteriana, anche se le sue legittimazioni sono quasi sempre storicamente «arretrate» rispetto alle pratiche effettive. D'altra parte, queste ideologie non sono casuali, perchè hanno un ruolo importante nel garantire il sostegno al sistema politico, nel produrre momenti aggregativi e forme di partecipazione politica «organizzata».

Altra caratteristica ben documentata di un sistema simile è la sua modesta capacità decisionale rispetto alla soddisfazione di interessi generali. Da un lato il sistema dei partiti si attrezza di una serie di meccanismi politici e istituzionali per immunizzarsi dalle domande provenienti dal «basso» (cfr. Offe), dall'altro soffre di un permanente sovraccarico di domande particolaristiche. Questa mole di richieste e pretese non è senza relazione con le specifiche chiusure del sistema politico e il suo persistente bisogno di supporto. Per produrre quest'ultimo deve sempre più soddisfare pluralisticamente interessi, che a loro volta, una volta organizzati, proliferano domande, mentre sempre meno possono essere soddisfatti quelli universalistici (che comporterebbero appunto una drastica riduzione del carico). Il sovraccarico è un male per questo sistema perchè induce crisi (quella di razionalità e quella fiscale, per esempio) ma inevitabile e in certo senso benefico perchè alimenta permanentemente le funzioni di mediazione e decisione, e in definitiva gli apparati che coltivano gli interessi. Nello sviluppo di questi processi sta la base di un capovolgimento: i partiti organizzano gli interessi in via preventiva; con modelli spartitori (o consociativi o proporzionali) si dividono le spoglie (e prima ancora che le risorse specifiche, la risorsa generale che serve ad acquistarle tutte: il controllo organizzativo e la diplomazia della mediazione). Ma questa organizzazione degli interessi divisi e particolari pesa poi come un pezzo organizzato di società dentro le forme politiche fino al punto di parassitarle completamente. È questo processo, in cui gli interessi materiali e particolari «usano» la politica, che spiega il sovraccarico e quindi la crisi di razionalità e quella fiscale (e nell'economia, l'inflazione).

Al di là della mediazione come transazione su interessi, in questo sistema la

politica si presenta anche come scenario di una sintesi ideale, ovvero di una ricomposizione quasi esclusivamente politica della società. Ciò è tanto più il caso dove — date le caratteristiche della lotta di classe e dei conflitti sociali — lo scontro su criteri universalistici è ancora aperto e quindi esiste una effettiva coalizione alla legittimazione rispetto a valori condivisi. A volte ciò appare come una sopravvivenza (necessità di una forma tradizionale della politica) che tende ad essere ridotta il più possibile dove i conflitti sono resi latenti e le masse integrate in modo subalterno. In questo ultimo caso la forma della politica si sposta piuttosto in direzione della situazione «3» (vedi oltre).

Nella politica come rappresentanza di interessi pluralistici e mediazione e nella socialità che si articola per organizzazioni di interessi particolari e per movimenti sociali ritroviamo la «vita quotidiana» della democrazia nel capitalismo avanzato. Sappiamo che al suo interno si generano sistematicamente la crisi di razionalità e la crisi di legittimità, che, in seguito alle politiche di contenimento e gestione delle conseguenze sociali e istituzionali di tali crisi, si trasformano — anche sulla base delle crisi economiche — in crisi sociale permanente. Tuttavia, dal punto di vista del funzionamento del sistema politico, sono possibili lunghe fasi di assestamento e di recupero, ed anche molti aspetti della produttività politico-sociale della crisi di sistema può essere recuperata in un «approfondimento» dell'integrazione delle masse e nella ricostituzione di margini di consenso e supporto. Il regime politico oscilla pertanto tra riformismo e chiusura, tra adattamento con qualche contenuto emancipante e autoritarismo istituzionale, tra società pluralistico-conflittuale e società «formata», tra modello anglosassone e Modell Deutschland. Al suo interno opera una tendenza tecnocratica che punta sulla riduzione della politica ad amministrazione funzionale delle risorse in vista degli imperativi sistemici possibilmente con una riduzione della complessità del processo politico di formazione delle volontà (una forte riduzione dello spettro del contenzioso politico da elaborare ancor prima di poter decidere *policies*).

Ciò può essere ottenuto con interventi repressivi che producano apatia di massa, l'uso politico di emergenze nazionali vere o presunte che appiattiscano i contenuti politici ammessi sul sostegno delle istituzioni esistenti e alla definizione vigente degli obiettivi nazionali, alla mobilitazione di risentimenti sociali orientati a destra (con l'imposizione alle sinistre di strategie soltanto difensive), alla *Gleichschaltung* o integrazione manipolata (non necessariamente anzi quasi mai con mobilitazione, ma con adesione passiva tramite una opinione pubblica «orientata») della popolazione, alle grandi coalizioni, ecc. (Quanto a queste ultime, esse legittimano sì le opposizioni di matrice operaia finora tenute ai margini, ma a condizione che i criteri di politicità dei contenuti materiali della domanda siano resi sistematicamente coerenti con gli imperativi, cioè con la traduzione anche di queste forze storiche in agenti del mutamento e dell'integrazione). Ma l'ideale resta un'amministrazione di cose (una specie di «capitalismo reale»), entro la quale spariscano le crisi endemiche del sistema politico. La soluzione finale starebbe nel rendere identici i valori politici accettati dai cittadini con i valori-scopo (gli imperativi) del sistema (crescita, stabilità, affermazione sul mercato mondiale, ordine, sicurezza, ecc.). Probabilmente questa tendenza è forte solo in situazioni in cui siano indicati-imposti alle masse obiettivi nazionali di potenza economica sul mercato mondiale (riprodotti in garanzie di stabilità economica all'interno).

(3) - È il livello in cui si afferma il «primato della politica», secondo le caratteristiche illustrate da recenti teorizzazioni. La società o il sociale sono visti (in pratica: dai gruppi dirigenti degli apparati) nel caso migliore come una fonte di istanze e di legittimazioni (entrambe però hanno già attraversato le mediazioni del livello precedente e quindi sono già, e devono essere, preinterpretate all'interno delle compatibilità del sistema politico e della linea), nel caso peggiore come un elemento di disturbo dei «manovratori» assorbiti in delicate operazioni di accordo e dosaggio politico-istituzionale. La società va diretta. La molteplicità delle spinte che provengono dal sociale che vuol rendersi autonomo devono essere «ricomposte». La politica è il luogo della sintesi sociale. Può esserlo tanto più quanto meglio hanno funzionato i meccanismi di politicizzazione preventiva del sociale. A partire da qui iniziano ad operare noti meccanismi di difesa del sistema politico, che tendono ad immunizzarlo verso il basso, riducendo il deficit di legittimazione, e trasformando il problema del consenso in problema del sostegno, sulla base della delega, la democrazia rappresentativa in forma esclusiva con riduzione della partecipazione alle forme apatiche e ritualizzate. Questa tendenza si estremizza nel livello successivo. Con altra terminologia, la politica è vista come un meccanismo di riduzione della complessità (più specificamente: come una forma prioritaria di controllo delle tendenze alla frammentazione sociale, che essa stessa genera), che necessariamente deve legittimarsi — avendo eliso l'autonomia sociale che fornirebbe un altro modello di sintesi sociale — con riferimento a modalità storicamente obsolete di autorità (etica della prestazione, austerità, meritocrazia e simili), o meglio ancora realizzare quella identità tra valori politici e imperativi cui abbiamo accennato, che elide il problema stesso della legittimazione.

Dal lato delle forze sociali che tendono a sottrarsi al primato della politica, si ha un curioso rovesciamento: l'estremizzazione del «sociale» contrapposto al «politico» porta a capovolgere (a stravolgere) la socializzazione del politico in politicizzazione «autonoma» del sociale; dai movimenti, la cui diversità e differenziazione esprime il livello attuale reale di autonomia del sociale ed anche le sue contraddizioni in rapporto al problema della politica (dello stato, della transizione, della sintesi), si passa all'ipostasi del «Movimento», che da abbreviazione linguistica diventa soggetto già formato, autonomo e compiutamente antagonista. Come nel caso dei grandi apparati, anche qui giocano un ruolo decisivo le ideologie (le illusioni) che gruppi dirigenti o avanguardie intellettuali si fanno su se stessi: là domina l'idea dello Stato, qua l'idea del Movimento, cioè l'assolutamente Altro che come anti-Leviatano senza mediazioni e esterno al «sistema» ne è in realtà la vittima predestinata. La volontà di potenza dell'intelligenza sociale — che opera realmente nell'autonomia sociale — qui appare spesso come caricatura dell'ansia di totalizzazione, e anche auto-distruzione, di un ceto di intellettuali disorganici e declassati. In entrambi i casi si hanno forme alienate e separate della politica, proprie di una fase di crisi organica definita da equilibri instabili, dal fallimento di trasformazioni a breve in direzione progressiva, ma anche dalla impossibilità di una effettiva stabilizzazione sociale.

(4) - A questo livello la divaricazione tra politica e società assume forme più esasperate. Questo è il «luogo» delle due società. La politica assume la forma della *gestione* (con connotati più o meno tecnocratici) degli apparati all'in-

terno dei quali si risolve in principio tutta la dialettica sociale. La politica da arte della mediazione si acuisce in scienza dell'amministrazione di tutti i processi sociali, tendendo ad autolegittimarsi secondo un'idea di razionalità centrata sulla funzionalizzazione di tutti i processi e di tutte le sfere istituzionali. L'integrazione del sistema viene garantita da processi decisionali centralizzati e da elementi di programmazione (o anche, più realisticamente, dal controllo politico-amministrativo del contesto in cui si lasciano operare le forze materiali spontanee e in primo luogo la grande impresa). L'integrazione degli individui nei ruoli loro assegnati viene garantita da ricompense materiali (ove possibile, magari dalla soddisfazione degli interessi costituiti), dalla formazione di un carattere autoritaristico e dipendente, dalla severità dei criteri di selezione sociale, infine dalla concorrenza per l'esistenza. È repressione esplicita, ma ci può essere anche molto permissivismo nelle sfere che disgregano la coscienza sociale: consumo di merci, del sesso come merce, ecc., oppure come rilancio di un neo-familismo amorale. Si praticano riforme che sono intrinsecamente autoritarie, anche se hanno l'apparenza di demolire vecchie repressioni istituzionalizzate. L'«autonomia sociale» viene negata per via amministrativa; i problemi che derivano inevitabilmente da questa coercizione vengono convogliati verso l'area della marginalità (a sua volta gestita politicamente — tra assistenza e repressione). A questo livello la socializzazione della politica e il suo converso cessano propriamente di esistere, in quanto fine della politica è di ridurre il sociale all'amministrabile.

Sull'altro versante, nella seconda società, l'«autonomia sociale» agonizza nelle forme della marginalità e della disgregazione. Da potenza politica decade a formazione reattiva, riflesso passivo della crisi. A questo livello, più che una forza eversiva, l'«autonomia» si realizza come gesto difensivo all'interno di un ghetto insuperabile, si difende lo spazio di riproduzione della marginalità, verso l'«esterno» si fanno «incursioni» o manifestazioni che sono «spedizioni». Prevale l'elemento autodistruttivo o la regressione subculturale. Riappare il mondo delle vittime della società dello sviluppo ineguale. Ridiventano attuali i temi della ricerca sociale ottocentesca sulle «classi pericolose», sul pauperismo, sulla marginalità sociale. Qui la socialità e la politicità sono in un certo senso massime, perchè questa marginalità (dei giovani, delle donne, degli anziani come forza-lavoro, anche come marginalità politica e culturale, privazione dei mezzi con cui costruirsi un'identità) è il prodotto più sistematico dello sviluppo ineguale, e quindi non vi è nulla di marginale (secondario, periferico) in questi effetti, ma essi sono la sintesi del meglio — come spreco, distruzione e subalternità materiale — che questo sistema può offrire.

A questo concepibilmente ultimo livello dell'intreccio di società e politica, c'è il collasso insieme della socialità e della politicità. Uno stato autoritario spoliticizza la società, dopo averla organizzata e «infiltrata»; regna sulla apatia o sul consenso formalizzato, privato dei contenuti qualificanti. Richiami sempre più astratti alla Costituzione, all'ordine democratico, all'emergenza (l'ombra del ben noto «nemico interno» o esterno da evocare), all'unità nazionale si sostituiscono al programma e anche alla legittimazione originaria, mentre le masse si smobilitano nell'attesa o cercano compensazioni private o corporative. Un *dejà vu* storico. La democrazia si fa autoritaria, cioè la socializzazione della politica assume la forma caricaturale e oppressiva dello stato sociale (di malessere), mentre la politicizzazione del sociale, percorrendo tutte le forme logicamente antecedenti, culmina nella statualizzazione dei rapporti

sociali, e quindi nell'apatia dei cittadini resi incapaci. A fronte di questa statualità ipertrofica imposta alla società, c'è lo «sballo» di minoranze, che coltivano una cultura della violenza anti-statuale, che vorrebbe essere simmetrica a quella statuale, ma in realtà è essa stessa un meccanismo indispensabile come premessa dello stato autoritario.

Qui giunti non ha più senso parlare di autonomia della politica o del momento sociale. In entrambi i versanti c'è il disinnescamento delle potenzialità emancipative e liberatorie dell'intreccio di socialità e politicità. La sintesi sociale è effettuata ancora una volta con il dominio materiale degli apparati e la meccanica economica della crisi, cui si contrappone il gesto eteronomo dell'eversione (meglio se confuso con quello veramente autonomo della provocazione).

Carlo Donolo

IL CERCHIO DI GESSO

N. 3 - Lire 1.500

Roberto Roversi, *Cento poesie*. — Federico Stame, *La resistibile ascesa della democrazia autoritaria*. — Vittorio Boarini, Pietro Bonfiglioli, *Ontologia del dissenso*. — Pietro Bellasi, Bernardino Farolfi, Giorgio Gattei, *L'anamorfosi del politico (marzo '78)*. — Giulio Forconi, *Appunti su di un processo politico*. — Stefano Mecatti, Anna Panicali, *Il sogno democratico*. Alessandro Chili, *Giovani marmotte senza manuale*. — Gianni Scalia, *A quoi bon?*. — Maurizio Maldini, *Lo squisito delirio*. — Paolo Lanard, *L'aria secca della storia*. — Roberto Bergamini, *Dopo l'epistemologia*. — Paolo Pullega, *Chiavi mancanti*. — Renato Giovannoli, *Gli arnesi e le macchine*. — Mariella Bettarini, *Donne/Linguaggio/Poesia*. — Maurizio Mazzotti, *Dissidenza dell'inconscio e poteri*. — *Disegni di Andrea Pazienza e Renzo Zanetti*. — *Fotografie di Enrico Scuro*.

Redazione: c/o M. Maldini, via Romagnoli 39, Bologna.

Abbonamento annuo (quattro numeri) lire 5.000, da versarsi sul c/c 11176401 intestato a «Il Cerchio di Gesso», Bologna.